

CLAUDIO BAGLIONI: DISTINGUIAMO TRA DROGHE LEGGERE E PESANTI
«I musicisti hanno le loro responsabilità sul mito che si è creato negli anni delle droghe». A dirlo è stato Claudio Baglioni, ospite del «Costanzo Show» andato in onda ieri sera. Riguardo all'appello sottoscritto da molti cantanti italiani per depenalizzare i reati connessi alle droghe leggere, Baglioni ha detto di non aver firmato «perché non sono stato neanche interpellato. Probabilmente avrà influito anche la mia storia personale, un po' irregolare rispetto alla tendenza generale». Il musicista ha però chiarito: «Credo che tra droghe leggere e pesanti ci sia una differenza e bisogna farlo sapere. Invece non c'è differenza tra chi spacca».

SE ANTONELLA RUGGIERO CANTA UNA FIABA ECOLOGICA DIRESTI CHE HA IL «POLLICE VERDE»

Rossella Battisti

Non ci sono molti artisti capaci di restare fedeli a se stessi nel mutamento: Antonella Ruggiero è una di questi. Una dalle scelte interiori, improvvisate, a volte imprevedibili come quando lasciò i Matia Bazar per chiudersi in anni di silenzio. Poi, la svolta, le svolte, che l'hanno portata a misurarsi oltre le frontiere del pop, con la musica sacra, quella contemporanea, il musical, portandosi dietro come unico filo conduttore quella sua voce cristallina e riverberante... Adesso ha scelto di cimentarsi in un'opera dal linguaggio mescolato, Pollici Verdi, sorta di fiaba ecologica per sonorità, immagini, danza e acrobazia, che ha debuttato a Jesi (una coproduzione di Inteatro e Teatro Grande di Brescia). Un'operina delicata, tratta da un racconto di Maurice Druon, che tratteggia

la storia di un bambino le cui capacità «giardinieri» fanno fiorire il mondo desolatamente urbano che gli è intorno. Antonella ne interpreta la voce (l'anima, diremmo quasi), evocando per canto e gorgheggi la presenza di questa sorta di piccolo principe. Si colloca discretamente ai margini (sempre di lato, accanto alle quinte), ma resta comunque protagonista assoluta, l'epicentro di uno spettacolo che le ruota dolcemente intorno, con equilibrio sottile. Le proiezioni sono graffiati al computer, quel tanto che basta per disegnare prima il cemento della città e poi lo sbocciare di fatate primavere. La coreografia del francese Gilles Baron si muove con cautela, davvero «in punta di piedi», creando pochi, scelti quadri a didascalia del racconto sonoro. Lo stropicciarsi dei corpi fra

trucioli di sughero a memoria della terra da dissodare e fertilizzare, il ruotare di ombrelli che prima lanciano il seme e poi piegano la corolla come enormi fiori colorati dalla luce, lo spenzolarsi da un trapezio in su e in giù come eleganti ragni. Uno scenario sottotraccia, dove resta invisibile anche la regia di Adriana Zamboni, da tempo appassionata di storie a sfondo ecologico, tesa all'ascolto sottile di quella natura che dimentichiamo di consultare nel vivere. Forse è giusto così, che la musica invada la scena, mandando il resto sullo sfondo, che le canzoni (quelle d'inizio e quella in chiusura, in particolare) si imprimano nella memoria con più incisività, lasciando immagini e movimenti a scorrere come energia sotterranea dello spettacolo. Ma l'impressione è che i

vari linguaggi confluiscono in un dialogo troppo corretto, ciascuno preoccupandosi di non alzare la voce più di tanto, frenati nella loro capacità di espressione. La danza, in particolare, usata sempre più spesso come «condimento» di spettacoli eterogenei, fa venire in mente quello che diceva la perfrida Claire Dowie a proposito di bionde e di birra: è la birra a pubblicizzare la bionda, perché gli uomini la birra la berrebbero comunque. Sarà la musica o il teatro a sponsorizzare allora la danza? Noi preferiremmo di no. Nel frattempo, ascoltiamo con piacere Antonella e le sue capriole vocali, così fragranti, argentine, ricche di echi e nostalgie arcaiche di un mondo diverso e più naturale. Dove un giardino, forse, ci salverà...

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia n. 14

L'Italia nella prima guerra mondiale in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Maria Grazia Gregori

SCRITTORI SUL PALCOSCENICO

Se c'è stato uno scrittore con il dono impagabile di saper cogliere l'attimo e di elevarlo a metro di vita, senza però dimenticare il filtro culturale, l'eleganza e perfino la ricercatezza linguistica questo, senza dubbio, è stato Pier Vittorio Tondelli. Con la curiosità, lo sguardo indagatore ferocemente ironico e sentimentalmente partecipe ai miti della generazione che aveva ventitrent'anni negli anni Ottanta (cioè la sua), con la voglia di assaporare, anzi di mordere, la vita in fretta. Quella «look generation», quella «video generation» che si sentiva - e che di fatto era - «post» a tutto: alle avanguardie, al moderno. Ma - e qui consisteva di fatto la sua superiorità di scrittore -, ne era testimone e pure una specie di zio, di fratello maggiore, senza alcun paternalismo. Non sappiamo, essendo mancato troppo presto, se avrebbe saputo esserne il padre. Ma certo è stato il cronista disincantato di quei «magnifici Ottanta» oggi stracitati: i teatrali, affluenti, festaioli, modaioli, un po' corrotti anni Ottanta dove tutto sembrava andare così in fretta che si rischiava, alla minima incertezza, di rimanere fuori dal cambiamento, da quell'onnivora voglia di conoscenza. Oggi, che è in scena a Brescia, coprodotto da Emilia Romagna Teatro e dal Centro Teatrale Bresciano, il suo unico testo scritto per la scena, *Dinner Party*, è giusto, al di fuori di qualsiasi celebrazione, ricordare questo scrittore così eccentrico nel nostro panorama, morto a soli 36 anni nel 1991, il primo a intuire e a capire il gioco di contaminazioni tra teatro e musica, tra fumetto e video e come tutto questo movimento fosse rielaborato e restituito sul palcoscenico ma anche sul ring della società dello spettacolo.

Degli anni Ottanta, lui che veniva da Correggio e che amava vivere fra Bologna, Firenze, Milano e Roma è stato un compagno di strada anche se presto se ne è come staccato rendendosi conto precocemente che erano già tramontati, già postumi a se stessi, fin dal 1983. Ma della sua epoca, un'epoca senza utopie se non proprio senza sogni, weekendistica (e *Un week end post moderno* si intitola appunto un suo libro edito da Bompiani nel 1990, che raccoglie i suoi articoli, le sue riflessioni scritte per Alter Alter, Babilonia, Chorus, Corriere della sera, La Repubblica, Flash art, Linus, Rockstar, Il Resto del Carlino, Weekend, Reds), aveva le stigmate: un concerto di Patti Smith o di Nina Simone lo coinvolgeva come un romanzo di Isherwood, dell'amatissimo John Fante, dell'idolatrato Breat Easton Ellis. I ragazzi di Modena che con la loro fuori strada facevano lo struscio o prendevano l'aperitivo da Molinari erano da descrivere, da analizzare come *Ignorabimus* di Luca Ronconi, gli allora Magazzini di Federico Tiezzi, Sandro Lombardi e Marion d'Amburgo, la Raffaello Sanzio, i Giovannotti Mondani Meccanici, Mario Martone e il suo Falso Movimento. E le Mafalde che impazzivano per un ragazzo di Zocca che si chiamava Vasco Ros-

Il grande gelo di Tondelli a teatro



Il teatro dei Magazzini criminali, le feste, il rock dei Cure, Rimini, la moda... Per Pier Vittorio Tondelli, l'autore di «Altri libertini», erano tutti segnali degli anni 80, fra piaceri e disillusioni. Una stagione senza utopie che ritorna nel suo unico, lancinante, testo teatrale, «Dinner party». A Brescia lo hanno ripreso

lo spettacolo

Quella notte l'Italia vinse i Mondiali di Spagna ma i personaggi di Tondelli piombarono all'inferno

Grande freddo fra tango e disco music per *Dinner party*, bellissimo testo di Pier Vittorio Tondelli, in scena al Teatro Santa Chiara di Brescia, noto anche come *La notte della vittoria* perché si svolge proprio nella sera in cui l'Italia, l'11 luglio del 1982, vinse i mondiali in Spagna battendo la Germania. Protagonisti sono sette sdradicati rappresentanti della «look generation» degli anni '80, superficiale, vuota e snob all'apparenza, ma minata da segreti nascosti e vittima di una devastante incapacità di vivere. Unico testo teatrale scritto nel 1985 da Tondelli, che vi ritornò sopra più volte correggendo e riscrivendo, è messo in scena con tutti i crismi e uno scavo, allo stesso tempo intelligente e partecipe, da Nanni Garella.

Dinner Party, che riecheggia nel titolo il celeberrimo

Cocktail Party di Eliot, al contrario del suo lontano modello, non presuppone nessuna salvezza, nessun intervento divino, ma racconta la discesa all'inferno di un nucleo familiare e dei suoi amici. In scena ci sono due fratelli, Didi scrittore attaccato alla bottiglia e in crisi, e Fredo esperto d'arte, da bambini innamorati del calcio e dei mitici fratelli Charlton. Accanto a loro Giulia, moglie di Fredo che è da mesi l'amante di Alberto, pittore scoperto dal marito, Mavie, giornalista svaporata di un giornale trendy e Annie, la misteriosa, chiacchierata fidanzata di cui Alberto parla sempre per gettare fumo negli occhi agli amici, in realtà un transessuale che crede romanticamente nell'amore, assoldato da Fredo che vuole vendicarsi del tradimento della moglie. Tutti sono riuniti in terrazza per festeggiare l'arrivo di Tommy, amico

dei genitori dei due fratelli, da un viaggio in Oriente. Ma la vicenda, che all'inizio potrebbe sembrare una svagata, un po' pruriginosa commedia di genere, è in realtà un testo ferocemente grottesco, duro e crudele, che mette a nudo abissi impensabili nei personaggi. Così, con una serie di colpi di scena, veniamo a sapere che Fredo non è tanto geloso di Giulia quanto dell'amico pittore che ha amato da sempre: storia che ripete pari pari quella di Tommy amante del padre (poi suicidatosi) e della madre dei due ragazzi e padre di uno di loro. Disillusa, inquieta parabola sugli anni '80, *Dinner Party* è presentato da Garella in uno spazio per nulla realistico come un esempio di teatro della memoria che si impone e si insinua nelle nostre coscienze. Anche l'interpretazione, priva del vezzo di recitare come nella vita così tipico del teatro di oggi, contribuisce alla messa a nudo di caratteri e di solitudini, di inquietudini e di dolori (angosciante la scena fra i due fratelli quando riaffiora la rivelazione dell'omosessualità di Fredo, sepolta nella memoria) che hanno in Rossana Mortara, Mauro Malinverno, Roberto Valerio, Elisabetta Piccolomini Umberto Bertolani, Mirko Rizzotto e Alessandra Guerzoni i loro convincenti protagonisti.

m.g.g.

si non avevano niente di diverso dai fan della acid music e dei General Idea.

Era un intellettuale organico alla sua epoca: andava ai concerti, adorava il teatro, che scriverà anche e che gli permetterà di passare oltre un momento di crisi creativa. Così, a trent'anni, presentò *Dinner Party* ovvero *La notte della vittoria*, al Premio Riccione dove era giurata: un testo spiazzante, inquietante, diverso che ebbe un premio speciale e che lasciò un segno così forte che, alla sua morte, il Premio ha istituito una sezione a lui dedicata, il «Premio Tondelli» per giovani drammaturghi under 30.

C'era nel correre, nell'ansia di presentismo di quella generazione di innamorati del fashion ma non ancora del tutto vittime della moda, di cui lui condivideva i riti e i miti con una punta di snobismo, un istintivo orrore del passare del tempo superato dai suoi protagonisti letterari e teatrali con le cure ossessive del corpo, con un scivolare verso il niente, che lo inquietava soprattutto se confrontato al ricordo di un tempo perduto adolescenziale che gli tornava talvolta alla memoria. Di tutto questo non è mai stato un osservatore banale, non ha mai solo, pirandellianamente, rubato la vita degli altri come sostiene uno dei personaggi di *Dinner party* insultando lo scrittore Didi così fuori, così lontano eppure così visceralmente legato alla propria epoca.

Da adulto, fedele alla sua idea che le generazioni non si diversificano ogni dieci, cinque o tre anni ma attraverso una spaccatura verticale che unisce nel gusto, nello stile, persone di età diverse, era diventato un punto di riferimento di tutti quei giovani che, grazie a lui, avevano trovato una voce, un luogo dove scrivere, una ribalta dove manifestarsi con il geniale progetto «Under25», una porta aperta piena di fiducia verso i nuovissimi. Né poteva essere diversamente da parte di uno come lui che aveva capito come, in fondo, tutto il mondo fosse diventato una grande provincia (americana) dove Rimini era uguale a Hollywood e Riccione a Ibiza e a Mykonos: livellato era lo spirito on the road dell'enorme flusso vacanziero, smemorato di questo «Occidente felice e vitale anche se va alla morte» (come si dice in *Dinner party*), spinto a cercare la vita non importa dove, persuaso che il bisogno di poesia potesse essere soddisfatto mandando a memoria parole e strofe di canzoni dove Allen Ginsberg godeva della stessa dignità non solo di Jim Morrison, di Leonard Cohen, di De André ma anche di Nick Cave e dei Cure, di Lucio Battisti e di De Gregori, Venditti, Guccini, Dalla, Lolli, Bertoli e Ligabue...

Sentiva la mancanza di un'utopia, di un'idea forte, eppure era un individualista convinto con il culto dell'amicizia, lontano dalle forme tradizionali della politica ma non dalla politica nel senso di vita quotidiana, di modi di essere della gente: un guastatore gentile che avrebbe voluto essere corsaro come l'amatissimo Pasolini. La chiave di volta per capire davvero il rapporto fra Tondelli e lo spettacolo e fra Tondelli e la vita - spettacolo, che spinse perfino a dare voci teatrali, con qualche scandalo, a due suoi racconti contenuti in *Altri libertini*, sono sempre le bellissime, onnivore pagine di «cronaca» di *Un week end postmoderno* con la loro capacità d'osservazione «scenica» ai fatti della vita. Ma è difficile, maledettamente difficile, affermare con il senno di poi che, se la malattia non l'avesse portato via troppo presto, sarebbe tornato al teatro lasciando un'impronta ancor più nitida e forte.

Sopra un momento dello spettacolo «Dinner party» di Pier Vittorio Tondelli rappresentato a Brescia. A fianco lo scrittore

